



GIOVANI

A Siena la prima «Notte dei santi» con Lojudice tra pellegrinaggio, musica e preghiera

Musica, pellegrinaggio e preghiera: sono questi gli ingredienti che a Siena lunedì hanno caratterizzato la prima edizione della «Notte dei Santi». L'evento, promosso dalla Pastorale giovanile, assieme al servizio Migrantes e al servizio per le Missioni dell'arcidiocesi di Siena-Colle di Val D'Elsa-Montalcino, ha visto la collaborazione di Christian Music Italy e Maria Vision Italia. Durante la serata, apertasi con il

cammino dal Centro pastorale diocesano di Montaroso (Monteriggioni) fino al Pala Costone «Mons. Nazareno Orlandi», i presenti hanno anche ascoltato le testimonianze delle esperienze missionarie che tanti giovani hanno vissuto nella scorsa estate. Cuore dell'appuntamento, animato da una catechesi e dalle note di diversi gruppi di musica cristiana, è stata la Messa con l'arcivescovo, il cardinale Augusto Paolo Lojudice.

Futuri manager alle prese con le domande su affetti e carriera. Don Zannini li stimola con delle «provocazioni»: «La presenza cattolica in Bocconi è come un germoglio: cresce lento in vite veloci»

MARCO BIROLINI

La chiesa di San Ferdinando tro-neggia al centro del campus Bocconi, quasi a provocare i «mercanti»: prego, entrate nel tempio, la porta è aperta.

«Ogni volta mi stupisco di quanta gente partecipa alla Messa domenicale - sorride don Pierpaolo Zannini, rettore di San Ferdinando e cappellano dell'università -. Anche perché io celebro in modo tradizionale, senza particolari trovate. Ma del resto chi vive e studia qui è abituato a badare alla sostanza...».

Non servono «effetti speciali», insomma. Per convincere gli studenti a frequentare la Chiesa occorrono soprattutto due cose: «Esserci sempre, anche quando tornano dopo mesi di stage a Londra. E farsi trovare pronti quando ti chiedono di ascoltarli in modo adulto, senza pregiudizi».

Quello della Bocconi è un mondo che va di fretta, costruito sui freddi numeri. Per lo spirito non sembra esserci molto spazio. Ma anche i futuri manager hanno un'anima. Il compito di don Pierpaolo è aiutarla a farsi largo tra bilanci e statistiche. «Questo è un ambiente da popolare senza contrapposizioni - sottolinea -, senza pretendere di risolvere la tensione che c'è con il potere della sfera temporale. Non ci riusci nemmeno Gesù... Occorre semmai un approccio fluido, per nulla dogmatico. Devi capire le esigenze degli studenti, magari accettando anche di farsi dettare i tempi da loro. Le nostre iniziative nascono così, recependo gli input che partono dal basso. Non c'è mai niente calato dall'alto: non funzionerebbe».

Questo è il punto di partenza del ciclo di incontri che si apre stasera (chiesa di San Ferdinando, 19.30-20.30), intitolato «DestinAzione. Chi sono io? Pro-vocazioni cristiane». Attraverso la rilettura di quattro grandi figure bibliche (Abramo, Giuseppe, Paolo di Tarso e Maria di Nazareth) don Zannini proverà a guidare i ragazzi nel discernimento di ciò che conta davvero, per tentare di mettere bene a fuoco «cosa fare da grandi».

«Dietro ogni studente e futuro professionista c'è prima di tutto un uomo che si interroga su se stesso e sul suo domani - sottolinea il cappellano -. Questo porta inevitabilmente ad affrontare anche momenti di crisi: una situazione tipica riguarda l'attrito che si crea tra affetti e carriera. Da qui si parte per andare a lavorare nel mondo. Ma scegliere non è facile: come conciliare il progetto di mettere su famiglia con l'ambizione di andare a ricoprire ruoli di vertice in un altro Paese, magari in un altro continente? Un altro motivo di rifles-



Sopra don Pierpaolo Zannini, cappellano dell'Università Bocconi, sulla soglia della chiesa di San Ferdinando. A sinistra, il sacerdote con un gruppo di studenti

«In università per imparare a fare i conti con l'anima»

sione è l'identità di genere: tocca non solo chi non crede, ma anche molti cattolici. Sono questioni che non puoi risolvere con una predica. Anche perché molti di loro non conoscono la figura del prete: non hanno

frequentato l'oratorio, e se l'hanno fatto magari non sempre hanno trovato punti di riferimento». In un calderone dove ribollono culture, etnie e religioni differenti, la sfida consiste nel saper aggiungere al già ricco me-

di ingredienti giusti: «La formazione dell'individuo - riflette don Zannini - ha varie dimensioni, compresa quella della trascendenza. Non se ne può fare a meno. Tocca a noi stimolarla, sapendo che come cattoli-

ci scontiamo un grande limite: faticiamo a lasciare un segno nella società in cui viviamo. Prendiamo l'*Economy of Francesco*. Sono principi bellissimi, che entusiasmano gli studenti. Ma poi mi chiedono: fammi un esempio. La loro critica più grande è che non vedono modelli concreti di applicazione».

Il confronto a tratti è impegnativo, ma proprio per questo molto fecondo. «La nostra presenza è un piccolo germoglio, mi piace vederla così. È un seme che qualcuno raccoglie e fa crescere dentro di sé. Magari lentamente, in una vita e una carriera che procedono molto rapidamente. Ma in questo vedo una possibilità di annuncio. Sì, la Chiesa può avere il suo posto, a patto che sappia adattarsi. Senza snaturarsi, sia chiaro». Per far breccia è fondamentale mettersi nei panni dei giovani. Anche letteralmente. «L'abito talare? Lo indosso di rado, solo per le cerimonie ufficiali», ammette don Zannini. Anche questo può essere un modo per ridurre le distanze. «Dopo il Covid hanno ancora più fame di relazioni autentiche». Basta passare dal bar per capirlo. Da un tavolo parte l'invito: «Dai don, siediti. Bevi qualcosa». La cameriera, sorniona, passa e rilancia: «Non dovete indurlo in tentazione...». Don Pierpaolo incassa con un sorriso dei suoi: «Bevo solo acqua, lo sapete...». La coerenza, ecco l'arma segreta.

PALERMO

«La missione è seguirli nella crescita»

ANNALISA GUGLIELMINO

Sabato scorso si celebrava il *Graduation day*, in viale delle Scienze. Don Patricio Suarez guardava la schiera dei laureati pronti al tradizionale lancio del tocco, ascoltava le parole del rettore che li incitava ad amare Palermo per il futuro dell'intera isola, e pensava che anche lui era lì «per amore». «Se non si ama la missione, non c'è missione», ripete il legionario di Cristo di origine messicana, che da un anno collabora con la cappellania universitaria di Palermo. «Li guardavo e pensavo che tutti noi, docenti, istituzioni o sacerdoti, abbiamo la missione di portare questi ragazzi alla loro pienezza di crescita». Palermo, che vede storicamente la sinergia fra diocesi e università (il direttore della pastorale è un docente nominato direttamente dall'arcivescovo) è una sorta di «laboratorio», nel panorama delle cappellanie universitarie in Italia. Don Riccardo Garzari, da dieci anni cappellano, ne è convinto: «La nostra presenza, insieme a quella di altri religiosi e religiose che compongono l'equipe dà fiducia, offre un luogo e uno spazio in cui riflettere. Ecco perché ci siamo e siamo riconoscibili. Quest'anno - racconta -, una massa

di studenti riempie le aule ma anche strade e alloggi in città. In tanti si affacciano alla porta della cappella. Che sia per ricevere i sacramenti o per semplice curiosità, si finisce sempre con l'aprirsi al sacerdote. La confessione è sempre una richiesta di ascolto. La domanda «che cosa devo fare della mia vita?», anche quando è inespresa, resta anche dopo il lancio del tocco e la stretta di mano del rettore. Quei giovani, che sui social hanno mille modi per comunicare, spesso non hanno punti di riferimento. Perciò per noi la chiesa è ovunque, non solo in cappella». Le aule, la strada, i cinque poli del vasto ateneo siciliano, «siamo ponte, collante, piattaforma per creare rete fra gli studenti e la comunità - aggiunge don Patricio, che si muove in bici fra le diverse sedi -. Alcuni hanno timore o curiosità, altri non sanno che esiste la cappellania, e quando la scoprono dicono «mi sarebbe piaciuto saperlo prima». Come un gruppo di studenti Erasmus che l'estate scorsa cercavano una Messa in spagnolo nel centro storico. Sono entrati a Santa Ninfa, dove stavo celebrando la Messa per i turisti, e sono stati felici di sapere che alcuni preti erano lì per loro. La missione per me è anche questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAPPELLANO

Una panchina e iniziano a parlare di sé

LUCA PEYRON

Buona parte della mia esperienza di pastorale universitaria l'ho fatta in panchina. Ma la panchina del Politecnico o dell'Università, non in un campo di calcio. Perché a Torino è una cappella universitaria di mattoni non c'è e la cappellania si fa zaino in spalla.

Senza ufficialità il cappellano universitario non lo cerca nessuno, è il cappellano che cerca i giovani. Alla macchinetta del caffè, nei cortili, alle lauree. Il colpetto o il velo fanno da catalizzatore di qualche secondo di attenzione, poi viene una battuta, una frase, più spesso un giovane che ti presenta l'amico ateo, quello scettico, quello che ricomincerebbe, quello che al paese faceva il coro, ma a Torino si è dimenticato di portarsi dietro il

Battesimo. Le fragilità e i sogni sono quelli di vent'anni, ma si declinano in un qui e ora che è molto diverso da leva a leva, da coorte universitaria a un'altra. Il linguaggio cambia velocemente, gli appigli culturali per cominciare una conversazione come una canzone, un fumetto o un film scivolano via veloci. Non c'è tempo e spazio per qualche forma di pre evangelizzazione come forse avveniva un tempo nei nostri oratori. La partita si gioca in pochi secondi e in quel lasso di tempo non si può fare giochetti, si deve tirare cercando di andare a segno al primo colpo. Non è una pastorale di conquista, in cui acquistare spazi, gettare zampate di verità o suscitare qualche forma di simpatia. Devi provare a dire a quella giovane che hai davanti, a quella storia che ti guarda per pochi secondi, che tu sei lì per lei, per lui, perché hai una parola di senso per la sua vita che nessun altro porta in quel momento. Sì sì, no no, il resto se non viene dal maligno certamente se lo porta via la frenesia dell'accelerazione moderna, nello sciupio di una vita accademica bilanciata al decimo di secondo. Una pastorale in panchina dove cerchi di andare dove lo Spirito è già arrivato per poterti sedere, su quella benedetta panchina, con quel giovane, quella giovane lasciando loro lo spazio per parlare di sé, di quello che si agita nel loro cuore, di quello che Dio ha nel cuore per loro. Fede, vocazione, salvezza, preghiera, vita, morte. Su quelle panchine transitano storie sacre, piccole oasi in un flusso di studenti, professori, saperi di ogni tipo, tutto apparentemente lontano da una sacrestia, ma non così lontano da quello che accade sui nostri altari. Pane, vino che diventano per la preghiera della Chiesa, il Suo sangue e il Suo corpo. Su quelle panchine celebriamo, grazie alla preghiera di tanti; c'è un offeritorio continuo di vita che dai saperi della terra guardano al sapere del Cielo. Che è venuto perché tutti abbiamo la vita. In abbondanza.

direttore Ufficio per la pastorale dell'università, Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRATO

«Tutti in Paradiso», la santità alla portata anche dei più piccoli

GIACOMO COCCHI

La vicinanza con la festa di Halloween non deve trarre in inganno: nessuna opposizione, ma la sincera volontà di mettere in luce la bellezza della santità. La Pastorale giovanile della diocesi di Prato ha chiamato l'iniziativa «Tutti in Paradiso» e l'ha promossa domenica 30 ottobre, alla vigilia della ricorrenza di Tutti i Santi. All'invito, rivolto alle ragazze e ai ragazzi delle parrocchie, hanno risposto in tanti e così è nata una originalissima serata di festa nella quale giovani animatori travestiti da santi e beati hanno raccontato le loro storie ai più piccoli. «È stato divertente, ma anche molto efficace, vedere questi incontri di reciproca conoscenza tra i bambini e Madre Teresa, Carlo Acutis o Giovanna D'Arco», racconta adesso don Marco Degli

Angeli, il direttore della Pastorale giovanile di Prato. Soddisfatto per la riuscita dell'iniziativa anche il vescovo Giovanni Nerbini: «Il rapporto con la santità spesso passa in secondo piano nella vita di molti credenti - si rammarica il pastore -, noi abbiamo spiegato ai ragazzi che la santità non è altro che una chiamata a una felicità senza fine». Dopo la parte giocosa, nella quale i partecipanti, accompagnati dai catechisti e da qualche genitore, hanno incontrato e conosciuto le storie straordinarie di Chiara Luce Badano, padre Pino Puglisi, Giovanni Paolo II e Santa Caterina de Ricci (la compatrona della città e della diocesi insieme a santo Stefano), c'è stato l'ascolto delle testimonianze di chi prova a vivere ogni giorno, nel suo piccolo, gesti d'amore e di fraternità, dunque di santità. Hanno portato la loro esperienza una missionaria

dell'Operazione Mato Grosso, due giovani sposi e una monaca di clausura. Tre storie di chi cerca di vivere nel proprio quotidiano la chiamata alla santità. «Dai due ai sei anni ho vissuto in Perù, dove i miei genitori erano in missione - ha raccontato Maria Elena Benedetti, che di anni ne ha 25 - e poi ci sono tornata per sei mesi nel 2019. Lì ho capito che avere tante cose non dà la felicità, io sono molto più felice se posso regalare il mio tempo, la cosa più concreta che ho, ai poveri».

Absolutamente ordinaria, ma genuina, la storia di due coniugi di una parrocchia di periferia, che non hanno fatto altro che condividere con i tanti giovani presenti «la gioia della nostra scelta». Mentre suor Pamela, del monastero domenicano di Pratovecchio, in provincia di Arezzo, ha spiegato la realtà della vita contemplativa ai ragazzi e alle ragazze. «Non si entra in monastero per

se stessi - ha detto la suora -, come per fugire dal mondo». Piuttosto «lo si fa per gli altri, per dare un messaggio di speranza - ha proseguito la giovane religiosa - la nostra è una comunità composta da quattordici suore provenienti da paesi diversi e insieme aiutiamo chi ci viene a trovare ad affidarsi a Gesù. Questo dà serenità nell'affrontare le difficoltà del mondo».

L'ascolto di queste quattro voci è servito al vescovo Nerbini per sottolineare ai presenti che è possibile «vivere il quotidiano in maniera straordinaria anche se nessuno è chiamato a fare cose straordinarie». Poi ha concluso: «Ciascuno di noi deve mettere amore in quello che fa. In questo momento il vostro impegno principale è lo studio, ecco, voi siete chiamati a riempirlo d'amore, questa può e deve essere la nostra santità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento della veglia di lunedì scorso

Nella veglia che ha preceduto Ognissanti, gli animatori hanno fatto conoscere ai bambini le figure di Carlo Acutis, Madre Teresa, Giovanna D'Arco